

Molti leader arabi ed europei ieri affollavano la tribuna d'onore sugli Champs Elysees

I giornali di Damasco esultano, scettici gli israeliani che giudicano Olmert ormai fuori gioco

14 luglio a Parigi, Assad star della parata

Sotto i riflettori il presidente siriano «sdoganato» da Sarkozy al vertice del Mediterraneo
Il ministro Frattini: grande interesse degli Usa ai contatti indiretti tra Damasco e Israele

di Umberto De Giovannangeli

LA STAMPA DI CASA (siriana) forse eccede nell'indicare come «la stella del summit mediterraneo». Ma se i flash dei fotografi sono un indicatore politico, non c'è dubbio che

Bashar el Assad è tra i leader arabi, ed europei, il più ricercato tra quelli che ieri sti-

pavano la tribuna d'onore sugli Champs Elysees per assistere alla tradizionale parata militare del 14 luglio. Il giorno dopo la nascita dell'Unione per il Mediterraneo (Upm) l'attenzione di tutti non è sul futuro della nuova creatura, ma su quello delle promesse di pace sigillate dalle strette di mano dei leader del Medio Oriente: Israele, Autorità nazionale palestinese e Siria, in pace per un giorno, hanno coronato il sogno di Sarkozy e ora dovranno convincere i loro Paesi e tutti gli altri scettici che non vedono altro che parole vuote dietro le dichiarazioni enfatiche di Parigi. La «storica» dichiarazione pronunciata l'altro ieri dal premier israeliano Ehud Olmert: «La pace non è mai stata così vicina», ha scosso l'opinione pubblica e provocato la reazione scettica degli israeliani, pronti a scommettere che Olmert a Parigi si sia lasciato prendere la mano sapendo che potrebbe essere una delle sue ultime apparizioni internazionali, dal momento che il suo governo è sempre più debole e la sua uscita di scena sempre più vicina. Allo scetticismo della sponda sud fanno da contraltare i trionfalismi dei Paesi europei, concordi nel definire l'impresa di Sarkozy «un successo diplomatico». I «passi avanti e le aperture alla pace» che descrive la stampa britannica fanno il paio con i quotidiani spagnoli che parlano di «Mediterraneo investito dalla pace». Su tutti, poi, campeggia la foto del presidente francese Sarkozy che abbraccia Olmert ed Abu Mazen. Certo, anche all'Europa non mancano i dubbi sui rischi che alle belle promesse potrebbero non seguire i fatti, ma la tradizione diplomatica del Vecchio continente le impone di non abbandonare nessuna occasione lavorando anche sulle fragili speranze: «Siamo solo agli inizi», avverte la stampa tedesca che non tace anche i dubbi sulla «sorprendente riabilitazione» del siriano Assad, forse troppo frettolosa perché riguarda un Paese che «non ha una politica chiara». Sulle incertezze di quanti non credono che dall'altro ieri la pace in Medio Oriente sia più vicina, pesa il retroscena svelato ieri dal ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, sulla lite israelo-palestinese circa la definizione di «Stato nazionale» da inserire nella dichiarazione finale del summit. Gli israeliani volevano un riferimento ad uno «Stato per il popolo ebraico», mentre i palestinesi si opponevano e chiedevano che la dicitura in questione tenesse conto del problema del ritorno dei rifugiati palestinesi.

Gli analisti tedeschi dubbiosi sulla riabilitazione del leader siriano: non ha una politica chiara

si. Alla fine, per superare l'impasse, non è stata inserita alcuna definizione.

Resta lo «sdoganamento» siriano. Una scommessa, certo, ma che ha qualche solido fondamento. A darne conto è il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini: anche gli Stati Uniti hanno «grande interesse» nei ne-

goziati indiretti «mediati dalla Turchia» tra Siria e Israele, rileva il titolare della Farnesina in un'intervista alla trasmissione Radio City in onda su Radio uno. «Non svelo un segreto se dico che il negoziato indiretto tra siriani e israeliani, mediato dalla Turchia, è iniziato quasi all'insaputa degli Stati Uniti. Ma quan-

do loro l'hanno saputo, certo non si sono opposti», afferma Frattini. «Oggi, se devo esprimere la mia opinione dopo numerosi incontri avuti con il segretario di Stato americano (Condoleezza Rice, ndr.) e con il presidente Bush quando è stato a Roma, ritengo che gli Usa comprendano di avere grande interesse an-

che loro, affinché ad esempio la Siria ed Israele continuino a negoziare, trasformando magari questi negoziati indiretti in uno diretto».

Ma se per gli sviluppi in Medio Oriente si potrà solo stare a guardare, ciò che occuperà attivamente i prossimi mesi delle diplomazie del 44 Paesi euro-medi-

terranei sarà l'aspetto organizzativo dell'Upm. C'è da definire la sede del segretariato (tra Tunisi, Rabat, La Valletta e Barcellona) e da trovare i fondi per avviare i sei progetti faraonici che, se troveranno compimento, faranno del Mediterraneo il mare più invadito da tutti i popoli del mondo.



Da sinistra in senso orario, Carla Bruni e Sarkozy, Asma Assad, Berlusconi che fa suonare «O sole mio» alla banda francese, l'emiro del Qatar Al-Thani, Ban Ki-Moon, Assad, Mubarak e Tarja Halone
Foto Ansa-Epa(3)/Ap



Se il campione della destra europea gioca la carta siriana

DI UMBERTO DE GIOVANNANGELI / SEGUE DALLA PRIMA

Come sanno che in Medio Oriente il vuoto dell'azione diplomatica è sempre riempito dal sinistro linguaggio delle armi. E del terrore. Una cosa appare certa: l'attuale status quo non regge più. Non regge sul fronte israelo-palestinese, e ancor più su quello iraniano. Fuori dai sorrisi, dalle strette di mani, dagli abbracci e dalle frasi robotanti, spenti i riflettori, a restare viva è la consapevolezza che la posta in gioco, nei prossimi mesi, è di quelle che fanno tremare le vene dei polsi: evitare la guerra. E per farlo, occorre un di più di politica. Aprire a Damasco per dare un segnale di speranza a Gerusalemme (un accordo con Israele «forse entro sei mesi» non è da escludere, dichiara Assad). E per parlare a quella componente del regime degli ayatollah che pur di evitare la guerra, e salvare la nazione, potrebbe essere disposta anche a rimettere in discussione alcuni capisaldi della rivoluzione khomeinista. Dimostrando che è possibile ritornare nel gioco, politico-diplomatico, del Grande Medio Oriente. Come sta accadendo per

la Siria di Bashar el-Assad. La diplomazia internazionale è costretta a muoversi. Costretta, perché le notizie che giungono da quella tormentata, e nevralgica, area del mondo dicono che uno strike aereo israeliano contro l'Iran è qualcosa di più di un'opzione: è una prospettiva ravvicinata.

La pace non sarà più vicina, di certo non può più attendere, o restare confinata a conferenze tanto pubblicizzate quanto prive di concreti sviluppi sul campo. E la pace, più che da Ramallah, passa oggi per Gerusalemme, Damasco, Teheran. E da questa triangolazione è possibile far discendere, una soluzione della stessa vicenda israelo-palestinese. Per questo ha senso tirar dentro il giovane Assad. L'esito positivo è tutt'altro che scontato, ma vale la pena provarci. È quello che aveva cercato di fare il governo di centrosinistra italiano. Il governo di Romano Prodi. Ieri, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha voluto vicino a sé, nel giorno della festa nazionale, Bashar el-Assad. Poco distante, nella tribuna d'onore, c'era Silvio Berlusconi. Nessuno ha menato scandalo. Così non era stato quando Romano Prodi, e allora ministro degli Esteri Massimo D'Alema, avevano sollecitato un impegno siriano nella difficile stabilizzazione del Libano dopo la devastante guerra dei 34 giorni di due estati fa. Allora, fu un fuoco di fila di critiche, di invettive da parte dell'opposizione di centro-destra, ora al governo, contro un «premier irresponsabile» e un ministro degli Esteri «amico degli Hezbollah». Ora a Beirut gli Hezbollah sono parte decisiva del nuovo governo libanese. Ora chi dialoga con Assad non è considerato un «irresponsabile» ma un politico accordo, lungimirante. E chi prova a farsi da tramite, come Sarkozy o il premier turco Erdogan, viene considerato un amico di Israele. Va ricordato. Non per spirito di polemica. Ma perché la politica estera non dovrebbe mai essere piegata alla miseria della polemica interna.

L'INTERVISTA **NABIL EL FATTAH** L'esperto di studi strategici: l'Euromed non è una svolta ma è più di una passerella

«Per l'Europa un'occasione per contare»

di / Roma

«Il fallimento dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush, il vuoto prevedibile dell'azione internazionale degli Stati Uniti alle prese con le elezioni presidenziali e il necessario «praticantato» del futuro capo della Casa Bianca: mai come in questa congiuntura l'Europa può svolgere un ruolo di traino nel rilancio dell'iniziativa politico-diplomatica in Medio Oriente. Sarkozy l'ha capito e, in questa ottica, il summit di Parigi può rappresentare un buon inizio». A parlare è il professor Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi strategici di Al Ahram (Il Cairo), tra i più autorevoli analisti politici arabi.

Si può parlare del vertice di Parigi come un passaggio di svolta per la pace in Medio Oriente?

«Non abuserei troppo della parola «svolta»: la si utilizzò, a mio avviso a sproposito, dopo la Conferenza di Annapolis (novembre 2007, ndr.). Allo stesso tempo, sbaglia chi liquidò Parigi come una photo opportunity, perché il

vertici di Parigi ha segnalato due dati politicamente rilevanti...».

Quali, professor El Fattah?

«Il protagonismo francese e lo «sdoganamento» della Siria. Sarkozy cerca di gestire il fallimento dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush in una chiave euromediterranea. È una scommessa densa di insidie e tuttavia di portata strategica».

C'è poi lo «sdoganamento» siriano.

«Altro punto di rottura con l'approccio dei falchi dell'amministrazione Bush: riportare la Siria dentro il gioco diplomati-

«Il fallimento di Bush e l'apprendistato del suo successore lasciano spazio a una storica iniziativa del Vecchio Continente»

co regionale ha già dato un primo, significativo risultato: lo sblocco della crisi politico-istituzionale in Libano con l'elezione del generale Suleiman alla presidenza e la formazione del governo di unione nazionale: un'asse Damasco-Beirut è sempre più auspicabile di quella Damasco-Teheran».

Un dato di novità è rappresentato anche dai colloqui indiretti tra Israele e Siria, con la mediazione del governo turco.

«In Medio Oriente c'è un vecchio assunto che ha retto alle verifiche della storia secondo cui non ci può essere una guerra (globale) senza l'Egitto né una pace (globale) senza la Siria. Coinvolgere Damasco in questa complessa partita diplomatica significa anche porre un cuneo tra Damasco e Teheran: non è un caso che il regime iraniano abbia criticato l'apertura di canali, sia pure indiretti, di comunicazione tra Siria e Israele».

Resta il nodo palestinese.

«Qui sarei meno ottimista, perché occorre fare i conti con due leader, Olmert e Abu Mazen, in grande difficoltà inter-

na. Si può sperare che due debolezze unite facciano una forza, ma c'è da vedere se i problemi interni, soprattutto nella politica israeliana alle prese con un possibile impeachment di Olmert, non finiranno per bloccare il già accidentato percorso negoziale».

Su questo percorso accidentato qual è l'ostacolo che andrebbe rimosso nell'immediato?

«Direi senz'altro il blocco della colonizzazione in Cisgiordania. Abu Mazen ha bisogno di risultati concreti, visibili: solo così potrà contrastare la forza, politica e non solo militare, di Hamas».

u.d.g.

«Più difficile la situazione israelo-palestinese
Sia Abu Mazen che Olmert sono leader deboli per fare una pace»